



Dal nuovo film di Muccino «Quello che so sull'amore»

Tutta la verità su Muccino

Il regista dà la sua versione sul film girato a Hollywood

Esce domani «Quello che so sull'amore», scritto male da Robbie Fox e diretto bene. Una commedia drammatica e non romantica dice l'autore

ALBERTO CRESPI

PICCOLO VADEMECUM PER I LETTORI: NON FIDATEVI DEI RECENSORI AMERICANI, NÉ DEGLI INTERVISTATORI ITALIANI. QUELLO CHE SO SULL'AMORE, il nuovo film di Gabriele Muccino che uscirà domani nei cinema (450 copie, distribuisce la Medusa) non è la catastrofe che si temeva. È un piccolo film, scritto male (da Robbie Fox, sceneggiatore di filmetti), diretto bene (perché Muccino avrà anche dei difetti, ma sa girare), recitato in modo corretto dai protagonisti (Gerard Butler, Jessica Biel e soprattutto il piccolo Noah Lomax: perché Muccino avrà anche dei difetti, ma con i bambini ci sa fare) e in modo pessimo da alcuni divi e/o comprimari (Dennis Quaid, Uma Thurman, Catherine Zeta Jones e Judy Greer) che non hanno mai fatto tante smorfie in vita loro.

Prodotto dal citato Butler (il Leonida di *300*) e da un'altra dozzina di produttori, il film racconta la storia di un ex calciatore scozzese che si trasferisce negli Usa per star vicino al figlio, che vive con la mamma (divorziata). L'uomo diventa allenatore della squadra di calcio della scuola, nonché oggetto del desiderio delle mamme più arrapate e sgallettate mai viste al cinema. Ma lui sogna solo di ricomporre la famiglia (anche se alla carne, a volte, non si comanda...).

Se ci passate il bisticcio, *Quello che so sull'amore* sembra una modesta commediola americana che di tanto in tanto sembra un film di Muccino. Nel senso che ci sono le sue ossessioni familiari/sentimentali, immerse però in una melassa yankee che magari, chissà, piacerà al pubblico abituato alle fiction. Il problema è un altro. In America l'hanno stroncato e qualche giorno fa un quotidiano italiano importante («Repubblica», tanto per non far nomi) ha pubblicato un'intervista in cui Gabriele si lamentava di quanto Hollywood fosse «spietata» e di come, laggiù, nessuno lo capisca. Ci fa dunque piacere incontrare il regista, che sti-

miamo dai tempi della sua opera prima *Ecco fatto* anche se qualche suo film (in primis *Sette anime*, con Will Smith) ci è piaciuto assai meno, per chiarire alcune cose. A lui la parola.

«La frase "Hollywood è spietata" non ricordo proprio di averla detta. Era una chiacchierata informale, mi sono ritrovato a dichiarare cose che non direi mai in quel modo. Cerchiamo di capirci: dire "Hollywood" è una generalizzazione. Io ho avuto due grandi successi - *La ricerca della felicità* e *Sette anime* - lavorando con la Sony e con un divo-produttore come Will Smith, che sono la quintessenza di Hollywood. Questo film, che ho diretto senza scriverlo, non è un film hollywoodiano, ma una pellicola indipendente voluta e prodotta da un attore scozzese e finanziata anche con forti quote dall'Italia, tanto che avrà la cittadinanza italiana. Il problema è nato quando i tanti (troppi) produttori si sono dovuti confrontare con un distributore americano. Si è partiti con il piede sbagliato definendolo una *romantic comedy*. Non lo è. Semmai è una commedia drammatica, comunque un ibrido, come tutti i miei film. Le commedie romantiche hollywoodiane di oggi sono roba che né io né voi andremmo mai a vedere. Da questo equivoco ne sono derivati, a cascata, molti altri. Sono stati sbagliati il trailer, il titolo (in inglese *Playing for Keeps*, «fare sul serio», ndr), il weekend d'uscita. Mi hanno chiesto di tagliare alcune scene, poi hanno fatto un test con la loro versione che è andato malissimo. A quel punto rischiamo di uscire direttamente in dvd, ma per fortuna avevo per contratto la possibilità di una seconda proiezione-test, con la mia versione, che è andata meglio. Mi hanno comunque imposto di tagliare una scena drammatica, e secondo me assai bella, con Uma Thurman perché era fuori dai canoni del genere. In questo momento di crisi, l'aderenza a un genere codificato è per i distributori Usa l'unica garanzia di successo. Il risultato è che il film ha incassato finora 13 milioni di dollari rispetto a un costo di circa 20, il che non è propriamente un fiasco in attesa degli incassi nel resto del mondo. Tutto questo per dire che considero un privilegio lavorare in America anche se l'idea di tornare in Italia è sempre una possibilità che mi rasserena».

Per girare quale film, in Italia? «Non lo dico. Ma un'idea c'è». Poi confessa, Gabriele, di portare nel cuore da vent'anni *L'isola di Arturo* di Elsa Morante. Magari.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



L'omofobia serve agli adolescenti per sentirsi veri uomini

Il saggio di un ricercatore dimostra come il bullismo sia una tappa del processo

A COSA SERVE IL BULLISMO OMOFOBICO? LA VIOLENZA A SCUOLA È UN FULMINE NEL CIELO SERENO DELLA CONVIVENZA SCOLASTICA O INVECE HA RADICI FORTISSIME? Dinanzi alle differenze a chi giova rispondere con la violenza? A questi e ad altri interrogativi, Giuseppe Burgio, ricercatore in campo pedagogico da anni impegnato sulle questioni legate all'orientamento sessuale, risponde in maniera netta: l'omofobia serve agli adolescenti per sentirsi veri uomini. Nel saggio *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità* (ed. mimesis), Burgio dimostra che il bullismo omofobico è una tappa nel processo di costruzione della virilità: chi lo esercita ricava il vantaggio di aderire allo stereotipo del maschio come si deve. Disprezzare ciò che è «passivo» e «femminile» (caratteristiche associate all'omosessualità) diventa un elemento cruciale, così in adolescenza l'odio per i gay si rivela un modo di esorcizzare la tentazione di essere «dipendenti» quindi «femminucce» attraverso l'identificazione della virilità con l'aggressività.

UN FENOMENO NON ISOLATO

L'omofobia non sarebbe un fenomeno isolato, messo in atto a scuola dai ragazzi che «scherzano pesante» ma diventa necessario ai ragazzi eterosessuali per definirsi all'altezza di quella virilità simbolica che la società e la cultura impongono di interpretare. Prendendo in esame testimonianze dirette Burgio si concentra sugli attori della relazione - vittime, aggressori, contesto scolastico - e analizza alcuni aspetti importanti tra cui spicca «il disgusto maschile»: nei racconti si parla di spiti e di altre violenze che avvengono nei gabinetti (dove ci sono sporcizia e cattivi odori), una collocazione che dimostra il bisogno di marcare un confine nei riguardi dei gay, considerati persone che provocano ribrezzo contro le quali schierarsi. Poiché a livello «fantastico» il contatto con l'omosessuale «sporca» la virilità, il ragazzo gay viene degradato, associato allo squallore, per sottolineare ancora di più la differenza rispetto al coetaneo etero con il vantaggio di proclamarsi

«veri maschi».

Ancora, un elemento costante nelle testimonianze è «il pettegolezzo derogatorio»: oltre all'insulto, infatti, assume un ruolo predominante «il dirlo in giro». L'omosessualità di un compagno va resa nota attraverso un turbinio di voci e, peggio, va provata attraverso invasioni della privacy, come il furto di telefonini e diari, nonché vere e proprie trappole. Un compagno etero, ad esempio, provoca l'amico che sente invaghito di lui fino ad illuderlo di dargli un bacio: «il mio ex compagno di banco, ex amico, ex persona di cui ero innamorato, ci ha provato con me in maniera molto esplicita e spudorata per vedere se io ero gay, io ho ceduto e appena sono andato per baciarlo si è scostato, mi ha allontanato, si è alzato e se ne è andato e poi mi ha sputtanato con tutti quanti...».

ATTEGGIAMENTO INQUISITORIO

L'atteggiamento inquisitorio nei riguardi di chi è sospettato di omosessualità risulta necessario perché avere accanto un ragazzo gay diventa per molti etero un'esperienza minacciosa. Inutile sottolineare la tortura cui l'adolescente omosessuale viene esposto.

A cambiare la situazione - oltre che una scuola del futuro dove programmi, docenti e personale ausiliario, non colludano con gli stereotipi della «virilità autentica» -, ci stanno pensando anche i ragazzi. L'omosessuale che dichiara se stesso e il proprio desiderio non si pone più come vittima e non fornisce più al ragazzo etero uno specchio rovesciato utile a definirsi. Il ragazzo gay che si sfilava dal gioco «vittima aggressore», spinge gli etero a non considerare il proprio percorso così scontato, con l'esito auspicato di incrinare la corazza degli stereotipi.

È possibile - conclude Burgio - che la rottura del legame tra violenza e maschilità possa ricodificare la virilità a livello simbolico, e far sorgere «una maschilità che non si vergogna di riconoscere come proprie anche la cura, la relazionalità, la mitezza». Per far questo occorre ripensare il maschile, fornire ai ragazzi modelli diversi e articolati, far comprendere che per diventare adulti bisogna necessariamente «attraversare» la condizione di sentirsi «confusi e smarriti», che è ben più fertile del mascherarsi dietro corazze, violenze, stereotipi. Occorre una nuova educazione alla maschilità, i cui primi «discepoli» saranno i maschi già adulti.



Trovato morto in albergo David R. Ellis

David R. Ellis, il regista americano di «Snakes on a plane» (nella foto una scena del film), è morto in Sudafrica. Il corpo del sessantenne ex stunt-man è stato ritrovato nel bagno dal personale di un albergo di Johannesburg. Le cause della morte sono ancora ignote.